Per sostenere i movimenti secessionisti contro il governo di Luanda

Kissinger tenta di coinvolgere la NATO nella guerra in Angola

Pressioni sui paesi atlantici «per una posizione più decisa» - Rivelazioni di un giornale di Johannesburg: Washington impedisce il ritiro dei sudafricani - Il MPLA all'offensiva sloggia il FNLA dalle ultime posizioni nel nord

WASHINGTON, 15.

Kissinger ha dato istruzioni ai rappresentanti americani presso la NATO di fare pressioni affinchè i paesi membri dell'alleanza prendano una «posizione più decisa» a favore dei movimenti secessionisti angolani FNLA e UNITA. Lo rivelano, senza però precisare in che modo l'appoggio ai secessionisti dovrebbe concretarsi, i giornali della catena Scripps-Howard che pubblicano la sostanza di un telegramma segreto inviato da Kissinger alla rappresentanza USA a Bruxelles. Questa rivelazione, prima smentita e poi confermata dal Dipartimento di Stato, getta nuova luce sulle reali intenzioni degli Stati Uniti in Angola. Come si ricordera alla vigilia del vertice del l'OUA a Addis Abeba gli USA avevano cercato di presentarsi come oppositori di «tutti gli interventi», mentre ora chiedono addirittura il coinvolgimento degli altri paesi della NATO.

Secondo quanto scrivono i giornali della catena Scripps Howard il telegramma segreto di Kissinger afferme rebbe anche che «ogni resistenza da parte del FNLA è crollata». Questo crolio, secondo il telegramma segreto, consentirebbe ora alle forze del MPLA di concentrare gli attacchi contro l'altro movimento secessionista, l'UNITA che controlla il sud del paese. Kissinger dipinge a forti tinte il crollo delle truppe di Holden Roberto che, afferma, «tempo fa erano state considerate le più agguerrite e sono ora in fuga verso lo Zaire». Naturalmente Kissinger illustra ampiamente e con dovizia di cifre quello che chiama «l'intervento militare sovietico in Angola», tutto questo con l'evidente scopo di convincere gli altri membri della NATO a prendere una non meglio precisata «posizione più decisa». Essendo il nostro paese tra i destinatari delle pressioni di Kissinger sarà bene che il governo precisi senza ambiguità e quanto prima la posizione italiana che non può e non deve essere di intervento, sotto qualunque forma, contro il popolo angolano che lotta per la propria completa indipendenza.

Alcuni osservatori rilevano però che Kissinger, con questo intervento intende anche premere sul Congresso perchè riveda la decisione di rifiutare aiuti militari ai movimenti secessionisti angolani. In questo senso infatti viene interpretata la conferma delle rivelazioni da parte del Dipartimento di Stato ad appena un'ora da una prima precipitosa smentita. Il portavoce del Dipartimento di Stato

Dal nostro corrispondente

LONDRA, 15

Il Sud Africa ha tentato per tre volte, l'ultima «pochi giorni fa», di recedere dall'intervento militare in Angola, ma ne è stato impedito da «pressioni occidentali». Lo rivela oggi un giornale di Johannesburg, lo *Star*, che nelle ultime settimane ha seguito da vicino gli sviluppi dell'avventura angolana del regime di Pretoria, confutando a più riprese la versione ufficiale. Ora, aggiunge lo *Star*, il governo «bianco» sudafricano dovrà decidere se attuare il ritiro, nonostante quelle pressioni, ciò che appare obiettivamente più difficile, nel momento in cui gli Stati Uniti si orientano verso un ruolo più aperto, o, al contrario, intensificarlo.

Le rivelazioni dello *Star* vengono a illuminare un aspetto dell'ingerenza occidentale in Angola che si era tentato, e non a caso, di tenere in ombra: il «coordinamento» strategico con il regime razzista di Pretoria. Alla vigilia del vertice dell'OUA, il governo di Washington aveva negato l'esistenza di questo «coordinamento», per presentarsi come oppositore di «tutti gli interventi» ma più tardi, ad Addis Abeba, aveva sfruttato l'ipotesi di un ritiro dei sudafricani per raccogliere consensi attorno alla sua piattaforma. Ora, se lo *Star* è nel vero appare chiaro che gli Stati Uniti erano tanto poco «contro tutti gli interventi» da esercitare pressioni per indurre il Sud Africa a portare avanti il suo.

Il problema che è ora aperto è quello delle scelte di Washington, delle altre capitali occidentali e di Pretoria all'indomani del «vertice» etiopico, nel momento in cui le forze secessioniste continuano a perdere terreno tanto sul piano militare quanto su quello politico e mentre Kissinger si accinge a una nuova discussione con i dirigenti sovietici. L'orientamento americano, quale emerge dalle dichiarazioni di ieri del segretario di Stato, è negativo: si va, come si è visto, verso un'intensificazione dell'intervento.

Consapevoli del fatto che il conflitto in Angola continua a insidiare i processi della distensione, ma soprattutto del fatto che il diritto alla autodeterminazione delle popolazioni interessate si impone con sempre maggior vigore contro l'interferenza americana e l'intervento armato del Sud Africa, gli ambienti diplomatici della capitale britannica si esprimono sulla falsariga delle speranze già da tempo formulate per una soluzione concordata del conflitto angolano.

Secondo quanto riferisce il giornale londinese *Financial Times*, le truppe del MPLA hanno assunto il controllo di quasi tutto il nord dell'Angola, hanno liberato — dopo la città di Ambriz, della quale si è già data notizia nei giorni scorsi — la località di Ambrizete e minacciano ora la città di Santo Antonio do Zaire, l'ultimo grosso centro rimasto in mano al FNLA e al tempo stesso il porto attraverso cui le forze di Holden Roberto ricevono i loro rifornimenti di armi e materiali americani. Nel complesso, le forze del governo legittimo di Luanda si troverebbero ormai a una sessantina di chilometri dal confine dello Zaire.

Si apprende intanto che il regime militare etiopico, uno dei due governi africani (l'altro è l'Uganda) che non si erano ufficialmente pronunciati a favore dei due progetti di risoluzione presentati al «vertice» africano di Addis Abeba, ha annunciato oggi di aver riconosciuto il governo di Luanda.

Antonio Bronda

Miliziani delle forze progressiste si recano a prendere posizione sul lungomare di Beirut (sullo sfondo, l'ambasciata degli Stati Uniti) per snidare i falangisti dall'Hotel Holiday Inn, nel quale sono ancora asserragliati

Vi avrebbero massacrato 47 profughi

I falangisti accusati di atrocità in un campo palestinese a Beirut

Incontro fra Kamal Jumblatt e Arafat, mentre proseguono i combattimenti - Il premier pakistano offre i suoi buoni uffici - Il Consiglio di sicurezza conclude il suo dibattito sul M.O.

BEIRUT, 15

La capitale libanese ha conosciuto una delle notti peggiori da quando, dieci mesi fa, è iniziata la guerra civile: lungo tutta la «linea del fronte» che divide in due la città il continuo crepitio delle mitragliatrici e le esplosioni dei razzi e dei colpi di mortaio si sono accompagnati ai lampi dei tiri di artiglieria e ai bagliori degli incendi. Secondo la polizia, nella nottata sono morte 49 persone, il che fa salire a 218 il numero degli uccisi nelle ultime 24 ore. Di queste vittime, un centinaio sono cadute nel corso dei violenti combattimenti intorno al piccolo campo palestinese di Dbayyeh, dove hanno fatto irruzione ieri gli armati della falange e del partito liberal-nazionale. Un portavoce palestinese ha accusato i falangisti di avere attaccato il campo per creare difficoltà alla Resistenza nel momento in cui essa affronta il dibattito al Consiglio di sicurezza dell'ONU e di avere massacrato 47 profughi al momento della irruzione nel campo.

Tuttavia — ha detto ancora il portavoce dell'OLP — la Resistenza non ha intenzione di reagire a questo attacco provocando uno scontro su vasta scala: «risparmiamo la nostra forza ed il nostro sangue per la liberazione della Palestina e non ci avventureremo mai deliberatamente in alcuno scontro armato con altre forze che non siano quelle sioniste».

Combattimenti si sono avuti anche oggi fra Tripoli e Zghorta, nel nord del Paese, nonché intorno al villaggio cristiano di Damour, 25 km a sud della capitale, dove i falangisti tentano ancora di bloccare la strada per Sidone.

Il leader delle forze progressiste, Kamal Jumblatt, ha avuto oggi un lungo incontro con Yasser Arafat per discutere la questione dell'attacco falangista al campo di Dbayyeh e del blocco a quello di Tell Zaatar e Jisr El Bash. Jumblatt ha prospettato la formazione di un «comando unificato». Al Cairo, dove il segretario della Lega Araba Riad continua i contatti con gli Stati membri in vista di un possibile vertice sul Libano, i giornali *Al Gumhuriya* e *Al Ahram*, commentando lo attacco al campo di Dbayyeh, scrivono che «il popolo arabo corre il rischio di trovarsi dinanzi ad un altro Settembre nero» con evidente riferimento al massacro dei palestinesi in Giordania nel 1970. A Islamabad, il primo ministro del Pakistan Zulfikar Ali Bhutto ha offerto la sua mediazione, nel tentativo di «evitare al Libano di cadere in una guerra civile totale, dalla quale potrebbe risultare un nuovo Bangla Desh».

* * *

NEW YORK, 15.

A chiusura del dibattito in Consiglio di sicurezza della ONU sulla crisi mediorientale hanno preso la parola diversi delegati tra cui quello sovietico e quello inglese sostenendo entrambi, seppure con accenti diversi, la necessità del riconoscimento dei diritti del popolo arabo palestinese.

Il delegato sovietico Malik ha affermato che la conferenza di Ginevra deve essere convocata al più presto e con la partecipazione, a parità di diritti, dell'OLP.

Il rappresentante inglese Ivor Richard ha affermato che dovrà essere riconosciuto il diritto del popolo palestinese ad esprimere la propria identità nazionale. In un eventuale accordo definitivo — ha detto — dovrà essere tenuto conto dei diritti politici di questo popolo.

Nella seduta di ieri era intervenuto anche il delegato francese sostenendo che il problema palestinese deve essere parte integrante di una soluzione globale che «può solo risultare da negoziati autentici fra le parti. A questo riguardo — aveva precisato — siamo favorevoli ad una espressione palestinese nel corso di questi negoziati». Il delegato francese aveva anche deplorato la decisione di Israele di disertare il dibattito.

Nell'esilio di Parigi

E' morto il compagno Francisco Anton

Condoglianze del PCI al Partito comunista spagnolo

PARIGI, 15

Vittima di un infarto, il compagno Francisco Anton, membro del CC del PC spagnolo, è morto a Parigi mercoledì 14 gennaio. L'improvvisa scomparsa di Francisco Anton ha dolorosamente colpito la sua famiglia, i suoi compagni e amici. Francisco Anton era stato segretario del comitato provinciale del PCS a Madrid all'inizio della guerra civile del 1936'39 e aveva spiegato una grande iniziativa nella organizzazione della resistenza popolare contro il fascismo. Nel novembre del 1936, allorchè le truppe di Franco si lanciarono all'assalto di Madrid, egli occupò la carica di commissario generale dell'esercito repubblicano del Centro, e in tale posto mise in evidenza le sue alte qualità di organizzatore e di combattente.

Membro dell'ufficio politico, fu costretto all'esilio nel 1939 e da allora lavorò nell'emigrazione, in diverse responsabilità di partito, restando sempre fedele agli ideali per i quali ha lottato fino all'ultimo momento della sua vita.

Francisco Anton è morto fuori del suo paese, senza passaporto spagnolo, quando il suo ritorno in patria appariva ormai prossimo, ma era ancora impedito dalla mancata concessione dell'amnistia generale. La sua morte in esilio e dunque una nuova prova della mostruosità di una situazione in base alla quale — quasi quarant'anni dopo l'inizio della guerra civile in Spagna — viene mantenuta nel Paese la discriminazione contro gli uomini che difesero, e continuano a difendere, la causa della libertà.

* * *

In seguito alla morte del compagno Francisco Anton, il Comitato centrale del PCI ha inviato al Comitato centrale del PCS il seguente telegramma: «Profondamente colpiti dalla inattesa scomparsa compagno Anton vi inviamo e preghiamo trasmettere famiglia le nostre condoglianze più sincere. Ricordo compagno Anton molto vivo qui per lunga attività come rappresentante in Italia Partito comunista spagnolo e per sua recente partecipazione lavoro celebrazioni Dolores Ibarruri. Saluti fraterni. F.to CC del PCI».

Minacce dello Zaire

KINSHASA, 15

L'agenzia di stampa dello Zaire ha ventilato oggi la minaccia di un intervento militare diretto in Angola, in un dispaccio in cui si accusano «truppe cubane, che combattono con il MPLA, di aver cannoneggiato la città di Dilolo», in territorio zairota. «Questa è una causa di guerra», ha scritto l'agenzia, aggiungendo che «la decisione finale dello Zaire non è ancora nota». L'accusa appare quanto mai pretestuosa, visto che i combattimenti si svolgono in territorio angolano. Dilolo inoltre si trova a 37 chilometri dalla città di Teixeira de Sousa (controllata dal MPLA) che è stata bombardata e mitragliata due volte da un cacciabombardiere proveniente dallo Zaire.

Allarmanti indicazioni a Santiago

Il processo contro Corvalan e altri nove ex-ministri sarebbe prossimo

Ancora segni di fermento in seno alla giunta

SANTIAGO DEL CILE, 15

Luis Corvalan e nove ex-membri del governo Allende, rovesciato dal colpo di stato militare dell'11 settembre 1973, compariranno prossimamente davanti al consiglio di guerra, a quanto hanno reso noto fonti giudiziarie.

I dieci dirigenti di sinistra arrestati dopo il colpo di Stato, sarebbero accusati di «sovversione, detenzione di armi e divulgazione di segreti a potenze straniere». La prossima settimana potrebbero essere loro notificate queste accuse nonché la data del processo.

Tra gli imputati figurerebbero, oltre Corvalàn, gli ex ministri Fernando Flores, Jose Cademartori, Pedro Felipe Ramirez e Anibal Palma, nonché l'ex sottosegretario all'interno Daniel Vergara.

Il processo contro Corvalan è stato annunciato ufficiosamente più volte negli ultimi mesi, in termini che coincidono sostanzialmente con quelli delle indicazioni odierne. Queste ultime giungono nel momento in cui si parla con insistenza di una crisi in seno al gruppo dirigente golpista. L'ultimo avvenimento che avvalora le voci in tal senso è la partenza dell'ammiraglio José Toribio Merino, comandante della marina e membro della giunta, per una «vacanza» che si suppone preluda a un accantonamento.

Ampio rimpasto in Argentina

Isabelita sostituisce quattro ministri chiave

BUENOS AIRES, 15

La signora Isabelita Peron ha dato il via oggi ad un ampio rimpasto del governo, il cui scopo — secondo gli osservatori — è di rafforzare la compagine ministeriale superando i crescenti screzi al vertice dello schieramento peronista. Secondo quanto riferito stamani dall'agenzia *Telam*, Isabelita avrebbe chiesto le dimissioni di tutto il governo, per consentirle appunto di procedere al rimpasto; successivamente è stato annunciato che si erano dimessi, per essere sostituiti, quattro ministri, e precisamente il ministro degli interni Angel Robledo, il ministro degli esteri Manuel Arauz Castex, il ministro della difesa Thomas Vottero e il ministro della giustizia Ernesto Corvalan Nanclares.

Particolarmente significativa appare la sostituzione del ministro degli interni Robledo, se si tiene conto della drammatica situazione dell'ordine pubblico e si ricordano le aspre polemiche che erano seguite, alla fine di dicembre, al sanguinoso attacco dei guerriglieri alla periferia della capitale.

Al ministero degli interni è stato chiamato Roberto Ares, un vecchio economista peronista (Robledo resta per ora il numero due del movimento, e non si sa ancora se la signora Peron gli chiederà, di dimettersi anche da questa funzione); José Deheza, un avvocato di Cordoba, è stato nominato ministro della giustizia e terrà ad interim anche il dicastero del la difesa; la responsabilità degli esteri, sempre ad interim, è stata affidata a Pedro Arrighi, che resta nel contempo ministro della pubblica istruzione.

Grave defezione in seno alla coalizione di governo

La SPD perde il controllo della Bassa Sassonia

Quattro franchi tiratori votano contro il candidato socialdemocratico alla presidenza del Land e permettono l'elezione di un democristiano - La CDU ha ora la maggioranza in seno al Bundesrat

BONN, 15

I cristiano democratici hanno ottenuto oggi il controllo di uno dei maggiori *Lander* della Germania federale, la Bassa Sassonia, finora governata dai socialdemocratici, dopo una votazione a scrutinio segreto che ha visto quattro deputati della maggioranza socialdemocratico-liberale negare il voto al candidato alla presidenza designato dalla coalizione.

L'inattesa vittoria dei cristiano-democratici avrà dirette conseguenze sulla politica del governo federale a dieci mesi dalle elezioni politiche. L'opposizione cristiano-democratica, che ha attualmente alla Camera alta (*Bundesrat*) la maggioranza di un voto (21 seggi rispetto ai 20 dei socialdemocratici e liberali), controllerà ora 26 seggi contro i 15 della coalizione al governo — una maggioranza che permetterà ai cristiano-democratici di bloccare al *Bundesrat* progetti di legge governativi come la riforma del diritto di famiglia, la esclusione dei «radicali» dagli impieghi pubblici (ritenuta dai cristiano democratici addirittura troppo moderata) e gli accordi recentemente stipulati dal governo federale con la Polonia.

Nella votazione di stamani, che era stata preceduta da una prima votazione ieri sera in cui tre schede nulle avevano fatto mancare la maggioranza necessaria di 78 voti al candidato socialdemocratico, il candidato della «CDU», Ernst Albrecht, ha ottenuto 78 voti, uno in più del numero dei deputati cristiano democratici. Il candidato designato dalla coalizione socialdemocratico-liberale, Helmut Kasimier (attuale ministro delle finanze nella regione), ne ha ottenuti 74. In entrambe le votazioni vi sono state tre schede nulle. Ieri sera, in una riunione avvenuta dopo la prima votazione, tutti i 78 deputati della SPD e della FDP si erano pronunciati all'unanimità a favore di Kasimier.

Il nuovo presidente della regione ha ora, secondo la costituzione, 21 giorni per formare il nuovo governo.

La «SPD» ha attribuito l'inaspettato risultato della votazione «ad una rottura della fiducia che va contro i partiti della coalizione di governo e contro gli elettori» e ha chiesto ai quattro deputati che si sono schierati contro Kasimier di «uscire allo scoperto».

L'URSS invita Grecia e Turchia alle manovre militari

BRUXELLES, 15

L'Unione Sovietica, nel rispetto degli accordi di Helsinki, ha invitato per la prima volta osservatori di paesi della NATO alle manovre militari, che cominciano il 25 gennaio prossimo presso i confini con la Turchia e l'Iran. L'invito, secondo quanto si è appreso oggi a Bruxelles, negli ambienti della NATO, è stato rivolto alla Grecia e alla Turchia.

Gli accordi di Helsinki prevedono infatti la segnalazione delle manovre militari ai paesi vicini alle zone ad esse interessate.

Secondo quanto si è appreso, Grecia e Turchia hanno annunciato oggi di aver accettato l'invito sovietico.

DALLA PRIMA PAGINA

Governo

cate né le indiscrezioni, né le interpretazioni non sempre disinteressate.

De Martino, lasciando Palazzo Chigi, ha detto che il PSI aveva affrontato con Moro essenzialmente due aspetti della trattativa per il governo: 1) quello dei problemi economici, riassunti nel documento socialista consegnato a Moro; 2) quello della «*formazione di una maggioranza parlamentare ampia che non abbia preclusioni a sinistra, a sostegno del programma di governo*». «*Se le nostre posizioni* — ha detto De Martino — *saranno tenute in conto, sarà possibile contare sulla nostra collaborazione. Se invece questo non sarà possibile, spetterà in primo luogo alla DC di indicare altre soluzioni e noi le prenderemo in esame con l'intento di risparmiare al Paese le conseguenze che deriverebbero dalla mancata soluzione della crisi di governo*». Ambienti socialisti, interpretando De Martino, fanno intendere che la prima ipotesi di accordo per un nuovo governo presentata a Palazzo Chigi è essenzialmente fondata su una intesa tra DC e PSI. Ove questa non potesse realizzarsi, viene sottolineato, i socialisti chiederebbero alla DC di proporre delle soluzioni subordinate, alle quali potrebbero eventualmente fornire un «*sostegno*» (parola che può significare tanto appoggio, quanto astensione). Di queste subordinate — a quanto sembra (ma su questo non tutti i socialisti sono d'accordo) — fanno parte evidentemente anche il monocolore dc, soluzione non gradita in questo momento dallo Scudo crociato, e un eventuale rinvio alle Camere del governo bicolore DC-PRI con un programma riveduto e concordato.

Ma qual è il giudizio socialista sull'incontro con Moro? De Martino ha evitato ogni accenno in proposito. E alle domande dei giornalisti si è limitato a spiegare che per «*maggioranza parlamentare ampia*» i socialisti intendono «*una maggioranza alla quale sia assicurato l'appoggio del PCI, almeno sul programma di governo*». Secondo il presidente dei senatori socialisti, Zuccalà, l'onorevole Moro starebbe lavorando ora su di una ipotesi a base quadripartita, con alcune «*variazioni*» in favore dei socialisti; variazioni, però, ha soggiunto, «*che non ci soddisfano*». Mariotti, presidente dei deputati del PSI, ha detto che, stando alle risposte date dal presidente designato, «*permangono ancora delle difficoltà*», ma «*può darsi che consultando la DC esse possano essere sdrammatizzate*». «*Sulle proposte economiche* — ha detto Mariotti — *Moro non si è pronunciato*». Il sen. Nenni, conversando con alcuni membri della sua corrente, avrebbe detto che il colloquio con Moro «*ha dato come risultato lo 0,60 per cento*».

Secondo l'*Agen-parl*, uno dei momenti culminanti dell'incontro PSI-Moro si sarebbe svolto nel modo seguente. De Martino avrebbe detto: «*Secondo noi qualcosa di nuovo potrebbe essere un governo DC-PSI con un programma avanzato che indurrebbe anche i comunisti a un benevolo atteggiamento*» Moro avrebbe risposto osservando che egli, pur non rifiutando affatto tale ipotesi, ha però diretto un partito — la DC — e non sa «*fino a quale punto esso potrebbe essere d'accordo*». De Martino avrebbe insistito dicendo che si tratterebbe, certo, di una «*soluzione nuova*» e in linea con il 15 giugno.

Per il PSDI si sono recati da Moro il sen. Saragat, oltre ad Ariosto e Cariglia. Tanassi era assente perchè ammalato. Saragat ha dichiarato che, a giudizio dei socialdemocratici, il nuovo governo non dovrebbe assumere nei confronti del PCI «*un atteggiamento di opposizione irrazionale*»: «*noi* — ha soggiunto l'ex presidente della Repubblica — *siamo pronti a un confronto per tutto ciò che il PCI può presentare di costruttivo, soprattutto sul piano dei problemi di carattere sociale*».

Per i repubblicani, l'on. Biasini ha rilasciato una brevissima dichiarazione: «*Abbiamo preso conoscenza stamane* — egli ha detto — *del documento economico socialista. Abbiamo avuto dal presidente del Consiglio ulteriori elementi per l'individuazione delle posizioni del PSI. Valuteremo tutto nella riunione della Direzione convocata per l'inizio della prossima settimana*».

Alle consultazioni di Moro, prima ancora della riunione della Direzione dc, da parte democristiana si è fatto seguire un commento. Il ministro Cossiga ha espresso, infatti, un apprezzamento sostanzialmente positivo sulle dichiarazioni di De Martino e Saragat «*Tali affermazioni* — egli ha detto — *rendono più concrete le speranze di chi auspica la rapida e positiva soluzione della crisi nel quadro indicato dalla DC*». Questa soluzione, ha detto Cossiga, può esprimersi «*in diverse forme di governo*».

Sulla Direzione dc le informazioni sono state scarne. Zaccagnini ha svolto una brevissima introduzione, dando quindi la parola a Moro, che ha illustrato in termini politici e programmatici in quale ambito si sta svolgendo il suo tentativo di fare il governo «*coalizione democratica in armonia con le esigenze dei tempi*». In fine, la Direzione ha approvato il seguente documento

«*La Direzione esprime unanime l'augurio più vivo e cordiale all'on. Moro perché egli possa portare a positiva conclusione il mandato conferitogli dal presidente della Repubblica e, udita la relazione del presidente incaricato, confermando la linea approvata nella riunione del 9 gennaio, lo invita a proseguire nell'impegno diretto alla formazione del nuovo governo*».

Il sen. Fanfani ha fatto sapere alla stampa di aver proposto lui il testo di questo documento. Nel suo intervento in Direzione, egli ha detto, fra l'altro, che è necessario difendere «*i poteri costituzionali del presidente incaricato*», il quale «*deve essere lasciato libero nelle sue determinazioni*».

Con una intervista a *Paese Sera*, l'on. Mancini ha rilevato che il gruppo dirigente dc «*può pensare, con un ricorso alle urne, di risolvere molti problemi*». Infatti, a giudizio del dirigente socialista, lo Scudo crociato eviterebbe con le elezioni anticipate lo scoglio dell'aborto, ottenendo inoltre il risultato di non «*far precedere le elezioni del '77 dalla prova di Roma e della Sicilia*». Anche per questo Mancini ipotizza una presa di posizione «*solenne*» di PCI e PSI, magari nel corso di una riunione comune, contro lo scioglimento delle Camere.

PSI-SINDACATI

I segretari della Federazione sindacale unitaria si sono incontrati ieri mattina con una delegazione del PSI (oggi vi saranno gli incontri con il PCI e la DC) per discutere le misure contro la crisi economica. Dopo due ore di confronto, definito costruttivo, si sono avute dichiarazioni di esponenti, delle due parti da cui risulta che sono state registrate «convergenze» ed anche differenziazioni. Così il responsabile della sezione sindacale socialista Bartocci ha detto che «*c'è stata una convergenza su alcuni temi, mentre su altri il discorso rimane aperto*».

Il punto di differenziazione è stato indicato da Lama: «*Abbiamo registrato una serie di convergenze, ma su alcuni punti non siamo d'accordo, come su quello della fiscalizzazione degli oneri sociali*». Tanto Storti che Vanni hanno parlato di «*alcuni punti di convergenza*» mentre Didò ha fatto riferimento ad una «*convergenza di massima*» accompagnata da «*molti punti da chiarire*».

Nel pomeriggio De Martino si è incontrato col presidente della Confindustria, Agnelli. Anche in questo caso si sono registrate convergenze (fra cui quella sulla fiscalizzazione, non accettata dai sindacati) e divergenze, soprattutto sul problema della mobilità della mano d'opera. Agnelli ha, in particolare, dichiarato che sarebbe opportuno fare un «collage» fra alcune parti dei provvedimenti elaborati dal governo ed altre contenute nelle proposte socialiste

Henke

essere stato a conoscenza del rifugio dell'ex giornalista del «Secolo d'Italia». Documenti che i giudici di Catanzaro dovrebbero acquisire.

C'è da chiedersi dove miri questo atteggiamento dell'ammiraglio Henke, responsabile del SID fino all'ottobre del 1970, dopo essere stato capo di stato maggiore della marina e successivamente della Difesa, carica che ha ricoperto fino alla sua collocazione a riposo avvenuta nel dicembre del 1974. Henke si è sempre trovato in posizioni di grande responsabilità nel periodo cruciale della «strategia del terrore». Egli era tra l'altro un diretto superiore di Miceli, quando questi era responsabile del SID. Non solo: era responsabile del SID egli stesso quando già l'intreccio tra certi ambienti del servizio di informazione e delle alte sfere delle Forze Armate con i gruppi neofascisti si andava sviluppando e cominciava già a mettere in atto la lunga catena di attentati che, nelle intenzioni degli autori, avrebbe dovuto portare il Paese nel caos, e giustificare così una soluzione autoritaria.

Nel febbraio dello scorso anno, di fronte al giudice D'Ambrosio, lo ammiraglio Henke non potè negare di aver avuto rapporti con Rauti per convincerlo a ritirare dalla circolazione il libello «Mani rosse sull'esercito», commissionato, come si è detto, dall'allora capo di stato maggiore Alojia, e che consegnò personalmente due milioni all'attuale deputato missino come «indennizzo». Non sapeva egli, in sostanza, almeno dove mirasse in effetti la «collaborazione» tra neofascisti, SID e stato maggiore? Non sapeva che, a parte i vertici del SID, avesse interesse a coprire Giannettini, una volta che questi era stato «bruciato», al punto da frapporre il segreto politico militare alle richieste del giudice? Cosa vuol dire infine quando i giudici catanzaresi dicono che tutte queste cose sono state già sufficientemente chiarite?

Nella breve conversazione avuta dai giornalisti con i giudici (peraltro sempre abbottonatissimi) si è parlato dello sviluppo dell'inchiesta. Saranno interrogati ministri? Vi saranno altri testi importanti?

«Tutto ancora è molto stimato — hanno detto Migliaccio e Lombardi — e abbiamo anche noi bisogno di meditare su quanto è emerso fino a questo momento».

In riferimento ad una dichiarazione di Ventura apparsa oggi su qualche giornale e che promette «delle belle tra qualche mese», aggiungendo che sono state le sue rivelazioni a rendere possibile l'incriminazione di Maletti e Labruna, i giudici hanno tenuto a precisare che «il memoriale di Ventura non c'entra con l'incriminazione dei due ufficiali».

Sulla rogatoria richiesta in Grecia per l'accertamento dei rapporti tra Rauti e il regime dei colonnelli, i giudici hanno infine detto di essere sempre in attesa dei suoi risultati, aggiungendo che, se essi non dovessero giungere si «regoleranno diversamente».

* * *

L'ambasciata greca a Roma ha informato ieri sera che la richiesta di indagine per rogatoria, presentata dai giudici di Catanzaro, è stata inoltrata al ministero ellenico degli Affari esteri, tramite l'ambasciata d'Italia ad Atene, il 9 ottobre 1975.

Il relativo fascicolo è stato inviato lo stesso giorno al ministero ellenico della giustizia e, successivamente, da questo inoltrato al procuratore della corte d'assise di Atene. Il procuratore della corte d'assise di Atene ha chiesto, in data 3 novembre 1975, la traduzione in greco di alcuni documenti essenziali del fascicolo, che gli sono stati restituiti debitamente tradotti il 12 dicembre 1975.

Il procuratore della corte d'assise di Atene, dopo aver esaminato il fascicolo, lo ha inviato al capo della procura, il 12 gennaio 1976, affinchè fosse dato corso alla richiesta dell'autorità giudiziaria di Catanzaro, con l'interrogatorio delle persone riferite nel fascicolo. Si spera che entro 15 giorni l'inchiesta sarà completata e che gli atti potranno essere rimessi alle autorità italiane.

Chiesa

dagine condotta in Svezia, il 68 per cento dei ragazzi e il 62 per cento delle ragazze avevano avuto rapporti sessuali prima di 18 anni e questa percentuale saliva fino al 95 per cento (solo il 2 per cento avevano dichiarato di avere avuto rapporti dopo il matrimonio) nell'età compresa fra i 19 anni e i 23 anni. Una analoga inchiesta promossa negli Stati Uniti nel '67 aveva dato all'incirca gli stessi risultati e, anzi, questi e altri dati furono alla base degli argomenti portati da alcuni vescovi, parroci e teologi americani e francesi per dissuadere Paolo VI dal pubblicare nel '68 l'enciclica *Humanae vitae*, ricordata ancora oggi come «l'enciclica contestata».

Forse, in considerazione di questi fatti e del largo dibattito in corso nel mondo sui problemi sessuali, il documento, pur esortando i vescovi a «insegnare ai fedeli la dottrina morale cristiana concernente la sessualità» non esclude che «questa dottrina tradizionale sarà approfondita ed espressa in maniera adatta ad illuminare le coscienze».

Anche da questi accenti di cautela traspare la consapevolezza della distanza che separa le affermazioni contenute nella «dichiarazione di principi» dal costume e dalla sensibilità del mondo di oggi.

Civiltà Cattolica su «fede e marxismo»

Civiltà Cattolica pubblica un editoriale su «fede e marxismo», in cui, richiamandosi al recente documento della CEI, ribadisce l'inconciliabilità sul piano dottrinale tra cristianesimo e marxismo. «Ma — sottolinea fra l'altro la rivista gesuita — affermare l'incompatibilità tra fede cristiana e ideologia marxista non significa alimentare lo spirito di crociata contro il marxismo o precludere a priori ogni confronto con esso. «Il marxismo — secondo *Civiltà cattolica* — «getta un "sospetto" radicale sul cristianesimo accusandolo di essere il puntello ideologico dell'ordine stabilito e di consacrare strutture sociali ed economiche ingiuste. Con questa sfida del marxismo i cristiani sono chiamati a confrontarsi, mostrando con i fatti che la loro fede non consacra l'ingiustizia, ma la denunzia, non difende un ordine ingiusto, ma è capace di crearne uno nuovo in cui la giustizia sia animata dalla carità».

Direttore
LUCA PAVOLINI
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
Antonio Di Mauro

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma
L'UNITA' autorizzazione a giornale murale numero 4585

DIREZIONE, REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: 00185 Roma, Via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 - 4950355 - 4951251 - 4951252 - 4951253 - 4951254 4951255 - ABBONAMENTO UNITA' (versamento su c/c postale n. 3,5531 intestato a: Amministrazione de l'Unità, viale Fulvio Testi, 75 - 20100 Milano) - ABBONAMENTO A 6 NUMERI: ITALIA: anno 40.000, semestrale 21.000, trimestrale 11.000. ESTERO: anno 59.000, semestrale 30.500, trimestrale 15.750. ABBONAMENTO A 7 NUMERI: ITALIA: anno 46.500, semestrale 24.500, trimestrale 12.800. ESTERO: anno 68.500, semestrale 35.500, trimestrale 18.300. COPIA ARRETRATA L. 300. PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Piazza S. Lorenzo in Lucina 26, e sue succursali in Italia - Telefoni 688.541-2-3-4-5. TARIFFE (a mm. per colonna) Commerciale. Edizione generale: feriale L. 750, festivo L. 1.000. Cronache locali: Roma L. 150-250; Firenze L. 150-300; Toscana L. 110-180; Napoli - Campania L. 100-150; Regionale Centro-Sud L. 100-150; Milano-Lombardia L. 180-250; Bologna L. 200-350; Genova-Liguria L. 150-200; Torino-Piemonte L. 100-150; Modena-Reggio E. L. 120-180; Emilia-Romagna L. 100-180; Tre Venezie L. 100-120 - PUBBLICITA' FINANZIARIA, LEGALE, REDAZIONALE: L. 1.400 al mm. Necrologie L. 500 per parola; partecipazioni tutte L. 500 per parola + 300 d.t.

Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma - Via dei Taurini, 19